

8.

Triologo sui dialoghi (2000)

MASSIMO: Cominciamo col dire che il dialogo, nell'attuale forma sociale, è in pericolo. Questo pericolo deriva dalla smaterializzazione della comunicazione che la globalizzazione comporta.

SUSAN: D'accordo. All'idea di partire da questa considerazione arriveremo dialogicamente nel corso di questo dialogo stesso. Ma è giusto, come tu suggerisci, anticiparla qui per ragioni di *espositio*.

MASSIMO: Il dialogo che, nella nostra tipologia, abbiamo chiamato *dialogo divertente* e quello che abbiamo denominato *dialogo di cooperazione*, contrapponendoli a quello di *ottenimento*, si distinguono da quest'ultimo perché in essi si è disposti o si è trascinati *a mettersi molto in gioco*. Sia pure in qualche maniera egotistica, lì dove c'è il trarre piacere del divertimento, o in qualche maniera egotistico-altruistica, lì dove c'è il piacere delle cooperazione fino a quella della creazione di un'opera insieme, non ci sono gli schermi e le difese del dialogo di ottenimento; e ciò comporta un rapporto di coinvolgimento *corporeo* con l'altro.

SUSAN: Potremmo dire che il corporeo è ciò che eccede dalla *rappresentazione*: la rappresentazione come messa in scena di ruoli, che come tale comporta il rinvio proprio dell'alibi, e dunque il coinvolgimento limitato all'identità che si recita, limitato al ruolo, dunque una responsabilità con scappatoie, da cui l'alterità del corpo e il coinvolgimento intercorporeo sono estromessi.

MASSIMO: Rispetto alle analisi che noi abbiamo fatto e che adesso qui riprendiamo è proprio il *corporeo* come legato allo spazio reale e allo spazio vissuto, alla *Lebenswelt*, ciò che emerge come caratteristico del dialogo. In effetti c'è un senso per cui anche il pur importante dialogo dell'arricchimento sentimentale della metatestualità, il dialogo a distanza della lettera, o persino quello della telefonata vecchio stile, quindi molto preparata, mostravano, pur non essendo dialoghi faccia a faccia, un coinvolgimento corporeo. E tuttavia dei dubbi a questo proposito potrebbero essere espressi in quanto si tratta pur sempre di dialoghi a distanza. Immaginatoci un po' se possono farci credere che una comunicazione così stereotipizzata, schermata, difesa come quella dei siti di conversazione di un mezzo che invece funziona, nei limiti in cui funziona, come strumento di

lavoro o di curiosità o di catalogazione, possa surrogare il fascino del dialogo in presenza, in cui posso sentire la presenza dell'altro...

AUGUSTO:ed anche la sua assenza: "sei qui e già mi manchi!", detto alla persona amata.

SUSAN: Il dialogo significa intercorporeità, coinvolgimento, responsabilità senza alibi nei confronti dell'altro. Ciò a prescindere dalla effettiva presenza diretta del corpo. Dialogo come intercorporeità nel senso di un collegamento con l'altro, di una esposizione all'altro, anche al di là della presenza fisica del corpo. Certo, la presenza fisica può contribuire a far sentire maggiormente il coinvolgimento e la responsabilità e dunque a rafforzare l'intercorporeità dialogica, ma non è ciò che la costituisce nelle conversazioni via internet, a cui Massimo faceva riferimento. Ciò che qui viene a mancare non è ovviamente l'intercorporeità fisica, ma l'intercorporeità dialogica.

AUGUSTO: A questo proposito, si potrebbe ricordare la distinzione evidenziata da Bachtin, nel suo libro del 1929, fra il dialogo di Dostoevskij e il dialogo di Platone. Quest'ultimo è un dialogo di idee, di posizioni, invece quello in Dostoevskij è un dialogo di voci, intendendo per voce l'essere incarnato, l'essere posizionato...

MASSIMO: Chi presenta così i dialoghi di Platone, compie una operazione riduttiva, o per lo meno generalizza alcune caratteristiche di alcuni suoi dialoghi facendone la caratteristica generale. Il dialogo di Platone è molto più corporeo di quanto non appaia in questa schematizzazione, soprattutto nei dialoghi a cui noi stessi abbiamo fatto riferimento nella nostra tipologia del dialogo. Si pensi al discorso di Alcibiade innamorato di Socrate nel *Simposio*....

AUGUSTO: Non c'è dubbio. Mi riferivo soprattutto ai dialoghi di ricerca...

MASSIMO: Certo ma in tal caso il dialogo è soprattutto un esercizio dialettico in cui uno discute con se stesso.

SUSAN: Sì, ma io vorrei tornare a sottolineare che la presenza fisica non è la condizione necessaria dell'intercorporeità dialogica: proprio tu Massimo dicevi, poco prima che iniziassimo questo dialogo, che anche nella conversazione con gli amici, dove c'è certamente il piacere dello stare insieme, se la conversazione verte su cose che non ci interessano, non vediamo l'ora di tornare a casa, magari a leggerci un bel libro, realizzando così una situazione senz'altro più dialogica e più coinvolgente..

MASSIMO: Certo ma anche in questo caso c'è il dialogo con se stesso o il dialogo metatestuale, perché il testo è lì con la sua materialità e concretezza... Questa situazione di solitudine è in effetti

una situazione che consente il piacere del testo ma anche il distanziamento critico nei suoi confronti. Il "libero esame" prima di diventare la parola d'ordine del protestantesimo, era già di fatto praticato nella solitudine della cella monastica, nel rapporto a tu per tu con la Bibbia. Questa solitudine è ben diversa da quella del navigatore in Internet, che non approda in nessun luogo che sia effettivamente da esplorare e che rischia veramente di non approdare da nessuna parte: navigare in senso proprio significa che o vai in malora o arrivi all'isola.

AUGUSTO: ...che non è né l'isola del giorno prima, né l'isola del giorno dopo..;

MASSIMO: Sì, non è l'isola ideale, non è l'informazione che non hai beccato, sicché vai a fondo o sprofondi nelle sabbie mobili di questa avventura. C'è dunque un corpo a corpo con se stesso, in questo dialogo, in questa organizzazione dialogica della riflessione in solitudine, di cui sussiste ormai tutta una serie di surrogati, fra cui quella dei videogiochi, anche se in essi c'è un po' di corpo a corpo con lo schema che sai che uno ha preparato, e puoi anche costruirti tu un percorso, e puoi costruire tu stesso un ipertesto. C'è la sostituzione artificiale del corpo a corpo, invece della costruzione dialogica, spontanea sì, ma che risulta proprio in base ad un'approfondimento della dialettica e della dialogicità, non come qualcosa di innato ma come *abito*. Il quale può essere un abito o un soprabito leggero, oppure un kafetano, e potrei dire che talvolta i personaggi di Dostoevskij indossano kafetani....,

AUGUSTO: Propongo di seguire uno schema in questa nostra discussione rivolta un po' a fare il punto sulla nostra ricerca sul dialogo. Partiamo dalla domanda: che cosa noi circa il dialogo abbiamo detto di specifico?

MASSIMO: Ma perché in questa nostra conversazione dovremmo fare la storia del già detto? Certo, l'abbiamo voluta chiamare "Trialogo sui trialoghi" perché volevamo anche fare un po' il punto sul già detto ma per andare avanti.

AUGUSTO: Mi sono espresso male: che cosa *diciamo* noi, che cosa caratterizza la nostra posizione? Vorrei però anche soffermarmi un momento sul termine "trialogo". Thomas Sebeok, quando Susan ed io, mentre era Bari per tenere delle lezioni nel nostro Dipartimento, abbiamo avuto occasione di parlargli, in una conversazione privata, di questo nostro "trialogo", fece notare giustamente che il termine è etimologicamente errato. Pietro Ispano, che non conosceva il greco, nel *Tractatus o Summule logicales*, fa significare a *dia* di "dialettica" e di "dialogo" *duo*. Ma noi sappiamo bene che questa interpretazione è sbagliata. Si dovrebbe dire perciò "dialogo a tre" e non "trialogo". Tuttavia a noi questo termine suona bene, anche perché ormai lo abbiamo usato parecchio. Dunque propongo di mantenerlo, e chissà che non entri in qualche edizione successiva del *Dizionario dell'uso* del De Mauro

MASSIMO: D'accordo su "trialogo" e d'accordo sul fatto di riprendere le cose già dette, ma come ciò che richiamiamo, a cui facciamo *en passant* riferimento. Le cose che stavamo dicendo

adesso sono già abbastanza diverse, stavamo introducendo degli aspetti nuovi nella nostra riflessione. Mi sembra che quest'oggi noi tendiamo molto al "corporeo". Forse a mano a mano che si invecchia...o dopo che uno è stato un po' squartato...

AUGUSTO: Certo, il rapporto tra dialogo e corpo...Io però vorrei adesso proporre di seguire questo schema. Anch'io ho fatto un grafo...Faccio concorrenza a Massimo che ci ha oggi portato una copia del suo libro *Breve corso di semiotica* contenente ben 45 grafi. È uno schema a... "lisca di pesce".

MASSIMO: Ce l'ho, ce l'ho anch'io. Ho anch'io uno schema del genere nel mio libro. Ecco vedi (p. 141): "L'albero delle scelte secondo Poe".

AUGUSTO: Cominciamo a evidenziare il fatto che per noi il dialogo è già presente a livello di io: e quando dico "noi" mi riferisco anche a tutta una serie di studiosi a cui ci richiamiamo, in primo luogo Peirce, Welby, Bachtin, Lévi-Strauss... Già l'io è dialogico. Questo è un punto fermo che ci distingue...

MASSIMO: Che distingue la nostra ditta dalle altre. Tu influenzato da Internet vuoi mettere subito la pubblicità: La dialogicità dell'io! La ditta dei dialoganti!

AUGUSTO: E questa dialogicità è intesa non come dialogicità tra degli io che sono in un rapporto paritario: si tratta del dialogo tra io interpretato e io interpretante e dunque di un rapporto di alterità, essendo l'interpretante sempre più o meno diverso dall'interpretato...

MASSIMO: Quindi uno stesso io ha dentro il dialogo, la differenza, la dialettica...

AUGUSTO: Un secondo punto di questo schema a lisca di pesce è rappresentato quindi dalla logica, la logica come *DIA-LOGICA*. L'inferenza, il cui motore principale è l'abduzione, è dialogica. E questo è un altro punto di differenziazione che "abbiamo dato", volendo dire con questo verbo al passato che tipo di contributo abbiamo dato in questi...ormai quasi vent'anni di dialogo.

MASSIMO: Ma come si intitola questa cosa, questo schema: "il dialogo vent'anni dopo"?

AUGUSTO: La logica è dialogo: e siamo ancora nella testa...

MASSIMO:... della lisca del pesce.

AUGUSTO: ...di uno solo, dell'io...

MASSIMO: E chi l'ha detto può darsi che quest'io rimanga fisso nell'induzione e non sappia andare oltre e ci vuole l'altro che gli dica: parti da questa legge o ipotizza questa regola come

premessa..., insomma che lo introduca alle tre inferenze (vedi i miei grafi, nel libro citato, VIII.1, VIII.2, VIII.3).

AUGUSTO: Certo! Infatti nel mio schema segue subito il rapporto *io-tu*, dove il dialogo non è riducibile ad accoglienza, rispetto, intesa, ma è soprattutto il trovarsi a dover rispondere, a dover prendere posizione, trovarsi in rapporto, non scelto, in cui non puoi essere indifferente, che è una cosa molto diversa dal dialogo Io-Tu di Buber.

MASSIMO: Si potrebbe dire allora che mentre nella nostra tipologia del dialogo, dialogo di intrattenimento, di ottenimento, di....

AUGUSTO: ...di ricerca, di cooperazione...

MASSIMO: Si va bene, ma avevo trovato tre nomi che finiscono tutti in “imento”, *intrattenimento, ottenimento*...Ecco, sì: *intendimento* Avevamo sviluppato un po' un'analisi del senso pragmatico, da un lato, e della qualità di maggiore o minore dialetticità dei dialoghi, dall'altra, invece adesso passiamo dalla logica, dall'abduzione, che è l'inferenza più dialogica in cui quindi può essere utile un certo dialogo di cooperazione, al dialogo antecedente all'intrattenimento, all'ottenimento, alla cooperazione di *scontro*. Dialogo, che certamente uno può avere anche in se stesso perché delle tre facce dell'a priori il desiderio è quella, come già diceva Catullo, “*odio et amo*”, in cui c'è una unità di opposizioni, si può anche parlare di istinto di vita e di istinto di morte, di principio di piacere e di principio di realtà. Ma altra cosa è trovarsi *al cospetto dell'altro*, in un rapporto di *confronto con l'altro*, che anche quando è oggetto di desiderio lo è in un rapporto più o meno conflittuale, e in questo senso dialogico.

SUSAN: Oggi è molto diffusa l'idea che la comunicazione con l'altro, soprattutto sul piano sentimentale, si basi sull'avere qualcosa in comune, gusti e interessi in comune, affinità, sino a considerare realizzato l'incontro con l'altro nella fusione. Ma anche le comunità vengono concepite in termini di comunione, di unità, di identità. In effetti, senza alterità, senza estraneità, senza assenza in presenza, non c'è comunicazione perché non c'è dialogo. La comunicazione è anche scontro, conflitto, opposizione, e il dialogo è coinvolgimento con l'altro non sulla base di un rispetto deciso nei suoi confronti, ma spesso a dispetto di ogni tentativo di ignorarlo e di estrometterlo. Le persone generalmente credono di doversi incontrare sulla base di un terzo termine, esterno ad esse che le accomuna, che le rende simili, in cui ritrovano una comune identità. Questa ricerca del terzo, l'etnia, la religione, la lingua, il territorio, è oggi molto diffusa e anche, come gli avvenimenti della storia odierna attestano, particolarmente nefasta. Nei rapporti d'amore, l'“odio et amo” di Catullo è soppiantato con l'idea dell'amore come intesa totale senza scontro, senza sospetto, senza ricerca, senza distanza, senza assenza, senza alterità. Lévinas fa osservare nel suo scritto “L'altro in Proust”, riferendosi ai personaggi della *Recherche*, che Marcel non ha amato Albertine, se l'amore è fusione con l'altro, estasi di un essere di fronte alla perfezione dell'altro,

assenza di conflitti, sicurezza nella presenza dell'altro, pace del possesso. Ma questo non-amore è proprio l'amore; la solitudine è comunicazione; la lotta con l'inafferrabile è movimento verso l'altro; l'assenza dell'altro è la sua presenza di altro.

AUGUSTO: Torniam al mio schema. Poi si passa in esso dall'io-tu all'io-voi dove entra in gioco l'argomentazione, il convincimento, la persuasione, il discorso pubblicitario, propagandistico, il comizio politico, i vari generi di discorso dialogico in cui c'è un voi, un uditorio collettivo a cui ci si rivolge o ci si appella. Qui entra in gioco, quando si considerano gli oggetti coinvolti in questo rapporto, il *mercato*, lo scambio, il rapporto tra cose e il rapporto di cose tra persone. Un ruolo importante svolge in questo scambio dialogico la *menzogna*.

MASSIMO: Insomma tu vuoi ripercorrere proprio tutti gli argomenti di cui ci siamo occupati nei nostri dialoghi, insomma una *Enciclopedia del dialogo in compendio*.

AUGUSTO: O una *Fenomenologia dello Spirito... del dialogo*.

SUSAN: ...*del Corpo del dialogo*.

AUGUSTO: Poi si passa, nello schema, al dialogo all'*interno della comunità* e dunque qui rientra tutto ciò che abbiamo detto e che stavamo dicendo anche adesso a proposito dei *mass media*, ma anche dell'*ideologia sociale*. Sicché si passa all'aspetto *politico* del dialogo. Ecco, quindi, questa specie di attraversamento ci permetterebbe di mostrare alcuni caratteri specifici delle cose che noi andiamo sostenendo a proposito del dialogo: cioè che l'io è dialogico, che il rapporto io-tu non è un rapporto tra due soggetti separati che si incontrano, si salutano e si dicono: "prego, cominci lei", "se permette, comincio io", ma che invece si trovano già in un rapporto di coinvolgimento tale che preferirebbero non parlarsi piuttosto che parlarsi: parlano insomma per costrizione. In considerazione di ciò risultano un po' campate in aria e forse anche un po' ridicole le analisi del dialogo dei "conversazionisti"...

MASSIMO:... anche se ci sono alcune cose nelle analisi di questo tipo che in un manuale di analisi del dialogo vanno riprese e possono essere utili.

AUGUSTO:... E poi segue il tema dell'argomentazione con tutti i nessi e connessi fra cui il tema della menzogna, come dicevo. Si giunge quindi all'aspetto "comunitario" del dialogo, ivi compresa la comunicazione massmediale, con le considerazioni critiche concernenti internet, la televisione, con le proposte che abbiamo fatto e che possiamo riprendere, quella di Massimo del *video-saggio*, ecc. Tutto questo è collegato con la critica dell'ideologia e con la riproposizione del dialogo nella politica; che non è quello delle diverse nuove versioni televisive, sul video, e delle riedizioni televisizzate, spettacolarizzate, nella realtà, di "tribuna politica", ma è invece un convogliamento diverso del politico che sia superamento delle alternative il dialogo come sbandieramento di varie *alternative* che fanno parte della stessa realtà, che sono funzionali alla

riproduzione della attuale forma di comunicazione-produzione, che fanno parte della stessa minestra o della stessa brodaglia e che non presentano nessuna *alterità*. (La differenza, proprio in questi termini, fra alternativa e alterità si trova chiaramente enunciata, denunziata, in Pasolini). Si pensi alla sequenza di facce sui manifesti durante la campagna elettorale, tante alternative...

MASSIMO: ...senza mai un culo, come potrebbe dire Totò

AUGUSTO: Ma anche questa non sarebbe che un'alternativa, e per altro già compresa nella sequenza... Senza un volto, direi, senza alterità.

MASSIMO: Bene hai fatto la scaletta. Adesso, come direbbe Wittgenstein, gettiamo la scaletta. Sperando di reggerci da qualche parte, o almeno di restare appesi, come Wittgenstein...

AUGUSTO: ...che per altro disegnava edifici senza cornicioni.

MASSIMO: Mi pare troppo denso il tuo schema. Quanti punti sono?

AUGUSTO: Beh, il mio schema comprende: l'io (che prima di mettersi in dialogo è già dialogico), l'io-tu, il voi, la comunità...

MASSIMO: Lui.

SUSAN: Lui, il grande fratello. Oppure *esso* o *essa*: il territorio, la storia comune, l'origine, la tradizione, la lingua o la famiglia linguistica, la cultura, il lavoro.

AUGUSTO: la comunità dicevo, e quindi l'ideologia (soprattutto quella mass-mediale) e la politica.

MASSIMO: Ti sei dimenticato il corpo! Il corpo!

AUGUSTO: Il corpo attraversa tutto. Perciò questo percorso si chiama "Fenomenologia del corpo del dialogo"...

SUSAN: ...del dialogo incorporato, incarnato.

BONFANTINI: Ma non è meglio partire dall'attualità? Potremmo mantenere questo schema ma incorniciandolo, il che sarebbe molto hegeliano, nel presente, nella situazione attuale del dialogo, che è quella della comunicazione globale. La caratteristica principale del dialogo nella comunicazione globale è quella della sua *smaterializzazione*. Da una parte la *corporeità* del dialogo, a cui abbiamo fatto riferimento sopra, dall'altra il *culto della smaterializzazione* della attuale forma sociale...

AUGUSTO: ...della comunicazione globale funzionale alla riproduzione di questa forma di produzione basata sulla comunicazione e che quindi non comunica nient'altro che se stessa.

MASSIMO: "Culto della smaterializzazione". Noi potremmo partire dalla smaterializzazione internet del dialogo versus la corporeità del dialogo in presenza.

AUGUSTO: Va bene. Il che significa che partendo così, il punto di avvio dello schema che ho proposto si contestualizza; nel senso che viene a stabilirsi una contrapposizione fra un io che, come dice Peirce, o Bachtin, o Lévinas, è già in rapporto con l'altro, senza che abbia bisogno di aprire la porta e di rivolgersi al vicino di casa, ma anche restandosene chiuso in casa, in solitudine come risulta evidente nei personaggi dei racconti del sottosuolo di Dostoevskij, un io solitario e meditativo, o rimuginativo, e con ciò stesso dialogico e dall'altra un io aperto alla comunicazione globale, collegato in internet e che nello stesso tempo si dedialogizza, per il carattere monologico, unidimensionale, smaterializzato del sistema di comunicazione cui aderisce.

MASSIMO: Appunto. Tu potresti sviluppare queste cose, mentre...

SUSAN: ...mentre a me interessa riprendere quelle considerazioni che facevo prima sul carattere materiale, corporeo, anche *del dialogo non in presenza*, quando in esso si senta la resistenza dell'altro, la sua assenza e la sua distanza, non semplicemente fisiche; si riveli l'alterità dei dialoganti, la loro refrattarietà alla totalizzazione, all'accomunamento, la loro estraneità, emerga la reciproca irriducibilità tra interpretato e interpretante, anche nella lettura solitaria di un testo scritto.

AUGUSTO: C'è una distanza che impedisce la comunicazione, ma è anche la vicinanza eccessiva a impedirli. La comunicazione in presenza non è un fatto di avvicinamento. Nella comunicazione globale c'è un avvicinamento eccessivo, una aderenza addirittura, aderenza che è anche adesione alla sua logica. Una comunicazione in presenza, quella in cui sono consapevolmente e criticamente coinvolto e pienamente responsabile al di là dei ruoli e dei "giochi comunicativi", richiede perciò una presa di distanza, come condizione dell'alterità e del dialogo.

SUSAN: La situazione di intercorporeità l'essere collegati non solo all'interno della sfera dell'antroposemiosi ma nell'intera biosemiosi con ogni altro essere vivente a livello planetario come la biosemiotica ci mostra è qualcosa di ben diverso dal collegamento fornito dai computer e dai telefonini in cui la vicinanza con l'altro e il collegamento realizzano una comunicazione apparente, o meglio funzionale alla riproduzione di se stessa, alla comunicazione della comunicazione stessa, mentre gli individui restano sempre più isolati, separati e incapaci di dialogare, ma anche per nulla collegati con il resto del mondo vivente.

AUGUSTO: Io vorrei insistere sul fatto che la comunicazione globale ha una funzione *dedialogizzante*, se per dialogo si intende il rapporto con l'alterità, per il fatto che ci pone nella situazione di identici, ci omologa...

MASSIMO: Appunto. Perciò dicevo che dobbiamo partire dall'attuale. Noi dobbiamo cominciare col dire che il dialogo è in serio pericolo. È questo un aspetto piuttosto inquietante che dipende dalla contrazione in generale degli spazi della *Lebenswelt*, per esempio dalla attuale penuria o assenza delle piazze, perché le piazze sono poco vivibili, perché sono quasi sempre invase dalle automobili, e quindi scarseggiano o non ci sono proprio i mercatini, fra le altre cose, i bambini non vi possono giocare a pallone, come invece avviene a Trieste, in piazza Unità d'Italia forse l'unico piazza in città dove i ragazzini giocano a pallone a forma di quadrilatero di cui il quarto lato dà sul mare, perché non vi sono macchine, vi sono pochi caffè e solo due fontane, piccole. Non ci sono le piazze e la gente si consola con le finte piazze di Internet dove puoi "ciattare" con (mistero, enigma!) chi sa chi.

SUSAN: Artefatto mistero, artefatto enigma, perché nel dialogo effettivo, corporeo, quello pericoloso, c'è il segreto dell'alterità, qui invece, in questo "ciattare", c'è un mascheramento non dissimile dalle forme decadute del carnevalesco, c'è l'incognita di finte maschere, rispetto alle quali tuttavia per nessuno sarebbe difficile poter dire, come Pinocchio nei confronti del Gatto e la Volpe, quando da burattino di legno si avvia ormai ad essere corpo, persona in carne ed ossa: "Vi conosco mascherine!"

BONFANTINI: Bene. Ma adesso torniamo alla mia proposta che riguarda la *dispositio* di questo nostro dialogo. Noi abbiamo fatto l'*inventio*, ma adesso mi pare che siamo d'accordo che, per quanto riguarda la *dispositio*, dobbiamo cominciare dalla situazione attuale della *smaterializzazione del dialogo*. E non è casuale, che quando abbiamo cominciato a conversare, abbiamo iniziato proprio dalla riflessione su tale situazione, che è quella evidentemente che ci interessa di più e direttamente, così come può costituire l'interesse di partenza di chi ascolta o legge il nostro dialogo.

Pur investendo soltanto una minoranza, soprattutto la comunicazione tramite internet evidenzia bene il pericolo di smaterializzazione del dialogo e di de-dialogizzazione della comunicazione globale. C'è rispetto a ciò un diffuso atteggiamento di accettazione o di rassegnazione, non solo da parte dei filosofi e dei semiotici e dei sociologi della comunicazione, ma anche da parte della gente in generale, come di fronte a qualcosa di ineluttabile. Anche l'ultimo Rifkin, che generalmente è molto critico nei confronti dell'attuale forma sociale, considera ineluttabile il fatto della compra-vendita e dell'omologazione delle "esperienze di vita". Adesso, egli dice non si scambiano più le proprietà e i beni, ma "pacchetti" di esperienze di vita. Se è così il dialogo va a rotoli, perché esso funziona all'insegna dell'alterità e del cambiamento e non quando la comunicazione non ha altro scopo che quello di comprare da un altro un pacchetto confezionato.

AUGUSTO: Alla luce di questa riorganizzazione del nostro dialogo possiamo ritornare ai temi della mia scaletta privilegiandone alcuni, lasciando altri semplicemente menzionati a titolo rimemorativo per quanto riguarda i nostri dialoghi precedenti, e soprattutto rimpostandone altri in

connessione a questa problematica della corporeità dialogica versus la smaterializzazione. Per esempio, sotto questo aspetto tornerei alla questione della dialogicità strutturale dell'io. La struttura egologica è dialogica. Il dialogo non sta in mezzo ad un emittente e ricevente ma è costitutivo dell'emittente e del ricevente. La loro materialità semiotica è data dalla loro costitutiva dialogicità. Il sé, che non coincide con l'io e che fa da interpretato nel lavoro di interpretazione dell'io, quando l'io sente, percepisce, prova stati d'animo, esprime volizioni, bisogni, desideri, è la *corporeità* fondamentale. È la corporeità del sé, dell'interpretato, nel processo di presa di coscienza, a impedire la coincidenza fra questo sé e l'io che lo interpreta e dunque a determinare un rapporto effettivamente dialogico fra di essi, un dialogo inesauribile, che costituisce l'aspetto dinamico della semiosi in cui l'io consiste.

SUSAN: Questo distanziamento, questa fermata del segno, questa possibilità di *metasemiosi*, per il quale l'io sussiste, è la caratteristica della semiosi umana, che dunque si presenta come *semiotica*. L'uomo è un animale semiotico. Se per tutto il mondo vivente, per l'intera biosemiosfera, vita e semiosi coincidono, nell'ambito della sfera dell'antroposemiosi si dà la possibilità di un *distanziamento dialogico* tra i segni dell'io che prende coscienza di sé e quelli di questo sé, fatti oggetti, interpretati dai primi secondo un rapporto di alterità che rende l'interpretazione sempre rivedibile, rischiosa e aperta. La capacità semiotica che caratterizza l'essere umano, cioè la sua capacità di metasemiosi, non è altro che la dialogicità.

AUGUSTO: Certo, e ciò comporta che ci sia un distanziamento tra una identità e una alterità, che possono essere o l'identità e l'alterità di uno stesso soggetto, o quella di due o più soggetti, ma in ogni caso entra in gioco il distanziamento dialogico che non può essere spiegato se non sulla base dell'alterità, cioè sulla base corporea, materiale, del rapporto fra interpretato e interpretante.

SUSAN: Io tengo a sottolineare ulteriormente la dialogicità quale caratteristica strutturale della condizione umana. Perché siamo segni, come direbbe Peirce. L'analisi del soggetto come sdoppiato in segni interpretanti e in segni interpretati dialogicamente interagenti è condotta in diversi inediti di Victoria Welby dedicati al problema dell'io. Welby distingue tra *Ident* (un suo neologismo per dire l'io nella sua identità) e *Self*. L'io nella sua identità, come *Ident* è fatto di rapporti con i suoi numerosi *Selves*. Al posto di un io compatto, integro, unitario, monologico vi è un io aperto e in costruzione che vive nel dialogo fra una molteplicità di espressioni diverse del soggetto che non si riduce mai a *Ident*. Ciò indica non solo il carattere dialogico dell'io, ma anche il carattere materiale, fatto cioè di alterità, di questo dialogo. A partire da ciò si può approfondire il rapporto tra dialogo e corpo, stabilendo addirittura un rapporto di sinonimia tra dialogicità e intercorporeità.

AUGUSTO: Soprattutto Bachtin tematizza questa connessione, la cui presa di coscienza non è semplicemente un fatto conoscitivo, ma un fatto etico, perché è la presa di coscienza della propria responsabilità senza alibi, senza paletti e confini tracciati intorno alla propria identità in modo di circoscrivere la responsabilità al solo rispondere di sé e non di altri.

SUSAN: Questa presa di coscienza della dialogicità come intercorporeità ha un carattere etico perché vuol dire riconoscerla come condizione umana di coinvolgimento, di implicazione di ciascuno con il proprio prossimo, non solo il prossimo vicino, come dice Welby, ma anche il prossimo lontano, su scala planetaria.

MASSIMO: Sono molto d'accordo con questa sottolineatura degli aspetti di etosemiotica del dialogo. È necessario cogliere la dimensione storica della dialogicità, collegata con la storia della semiosi, cioè far vedere come la dialogicità cresce nel vivente trovando nell'uomo la sua manifestazione come capacità di presa di coscienza e, inseparabilmente da essa, di responsabilità. Da questo punto di vista, andrebbe ripreso quell'aspetto di Hegel, che potremmo anche dire vichiano o che oggi chiameremmo etologistico, malgrado l'impostazione criticabile per il carattere chiuso e provvidenzialistico che Hegel gli dà, che consiste, tradotto nei termini nostri, nel vedere già *in nuce* in tutta la storia del vivente, la capacità, poi sviluppata a grado elevato nell'uomo, di fissare la semiosi per distanziarsene sul piano della metasemiosi. Questo sviluppo della dialogicità andrebbe studiato anche all'interno della stessa storia umana come sviluppo della metasemiosi e quindi della presa di coscienza. Oggi, grazie allo sviluppo tecnologico che permette una sempre maggiore possibilità di riflessione *metatestuale*, c'è un'oggettiva possibilità di maggiore metasemiosi, di maggiore distanziamento, dunque di maggiore dialogicità, riflessione e discussione collettiva. Oggi tutto diventa testo, nel senso che abbiamo una grande capacità di registrazione, che è certamente un potenziamento delle possibilità dialogiche e critiche. Puoi analizzare un film e anche un quadro, ma anche una partita di calcio, giocando con vari aspetti, forme e mezzi di registrazione e di riproduzione di testi, ingrandendo, fermando sequenze, ecc. Da un altro lato c'è però la riduzione a scambio commerciale di qualsiasi aspetto, forma o contenuto della comunicazione, a cui lo scambio commerciale richiede di omologarsi, a standardizzarsi, con il conseguente omologarsi e standardizzarsi degli stessi rapporti umani.

SUSAN: La nuova tecnologia certamente offre dei grandi vantaggi, offre la possibilità del metadiscorso, del metatestuale, e quindi di sviluppare un atteggiamento dialogizzato e dunque critico nei confronti dei comportamenti, dei prodotti, dei rapporti, delle persone, ecc.; ma al tempo stesso, nella comunicazione globale, stanno venendo meno le condizioni per utilizzare questo aspetto positivo, questo vantaggio offerto dallo sviluppo tecnologico. C'è il dominio della logica del mercato la cui tendenza è il monologismo e non certo il dialogo e il plurilogismo.

MASSIMO: A me non interessa tanto l'effettiva standardizzazione che il mercato comporta, quanto il sentimento della positività e della ineluttabilità della standardizzazione che è abbastanza diffuso. Non è tanto il fatto in sé della standardizzazione che preoccupa, quanto il suo effetto sul versante dialogico, cosa che direttamente ci interessa: esso consiste, a quanto pare, nel fatto che la gente ci provi un gusto perverso e un senso di rassegnazione, di adesione passiva a questa logica, che comporta il trasferimento della taylorizzazione dalla produzione al consumo. Ecco perché oggi il dialogo è in pericolo!